

I Quaderni della D.P.N.

— 7 —

ALLA RICERCA DELLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

teoria e pratica della D.P.N. in Europa
alcune esperienze

a cura di Marco Perale - Alberto Zangheri



MIR

Centro Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta

IIª Edizione - Padova 1984

INTRODUZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Se ristampiamo quasi immutate dopo quattro anni queste interviste risalenti agli albori della conoscenza della difesa popolare nonviolenta in Italia, è perché il loro carattere introduttivo e generale risente molto poco del tempo che è passato ed anche perché il distacco fra il nostro ed i paesi dove analisi ed attuazione erano più avanzate resta molto grande.

Non che nel frattempo non sia stato fatto molto, moltissimo, anzi, se si considerano le forze sempre scarse. L'interesse per l'argomento si è molto allargato, si può dire anzi che nella sinistra c'è un diverso atteggiamento di fondo verso la nonviolenza. Anche le conoscenze sono più precise e la discussione più puntuale, per via soprattutto di una maggiore informazione sui risultati conseguiti all'estero, oltre che di un primo approfondimento originale.

Inoltre l'azione nonviolenta, base pratica e prima concretizzazione di una difesa nonviolenta, non è più una cosa astratta e lontana, nota solo a gruppi ristrettissimi. La sua pratica e la sua conoscenza, grazie agli appositi addestramenti, o training, interessano un numero crescente di persone e sono forse l'aspetto che mostra le possibilità di sviluppo più promettenti. Le attività di training sono ormai coordinate a livello nazionale e puntano anch'esse ad un approfondimento italiano dell'azione nonviolenta.

Politicamente la difesa popolare nonviolenta sembra essere il credo di obiettori di coscienza e obiettori fiscali, e le dichiarazioni di principio avranno prima o poi delle conseguenze pratiche. Né questo è l'unico spazio politico aperto: il generale interesse per i problemi della difesa e della nonviolenza suscitato dalla questione degli euromissili ha aperto molti altri spazi, anche se sempre, naturalmente, minoritari.

Padova, primavera 1984.

INTRODUZIONE

Le interviste che seguono sono state raccolte nel corso di un viaggio compiuto in vari paesi d'Europa allo scopo di conoscere i movimenti e le persone che vi operavano nel campo della difesa popolare nonviolenta.

Questo sembrava, a noi che in Italia ci davamo da fare su questo problema, una cosa ormai indilazionabile. La nostra attività in questo campo era infatti iniziata da pochissimo tempo e si muoveva ad un livello ancora molto basso: dal punto di vista pratico non eravamo andati oltre una modesta attività di pubblicazione, da quello teorico quanto vi era in italiano era quasi esclusivamente frutto di traduzioni, di solito dal francese.

Sapevamo però (e questo ci confortava nella generale incomprendimento) che in molte nazioni europee si avanzava ormai da molto tempo sulla strada verso una DPN, in qualche paese (Gran Bretagna, Danimarca, Olanda) addirittura da prima della guerra. Conoscere i risultati teorici e l'esperienza di lotta di questi movimenti ci sembrava necessario, per venire a conoscenza dei loro aspetti positivi e non ripeterne gli errori.

Questo viaggio ci ha portati in otto paesi europei ed ha avuto risultati molto positivi, consentendo alla nostra attività di fare un deciso salto di qualità. Siamo ora a conoscenza di un'attività di ricerca molto sviluppata, (particolarmente in Germania, dove è portata avanti da militanti, anche se si svolge in prevalenza nelle Università, e in Belgio, dove è più ancorata ad una realtà di movimento) e di esperienze di lotta molto interessanti (ancora una volta, soprattutto quella del Belgio) ed a volte con buoni risultati. Non ci dilunghiamo su queste realtà, che vengono ampiamente e bene descritte dai nostri intervistati.

Il viaggio si inserisce nella attività della Commissione Nazionale per la Difesa Popolare Nonviolenta, formata a Padova il 18-6-79 in una riunione cui parteciparono solo sei persone. In poco più di un anno le persone e i gruppi che vi lavorano sono rapidamente aumentati ed anche le attività svolte sono cresciute, nell'ambito delle tre linee d'intervento decise all'inizio, e cioè:

- 1) *un lavoro di ricerca, sia sugli esempi storici di DPN, sia sulla sua possibile organizzazione e sulle strategie per giungervi (-transarmo), in quanto un progetto politico così complesso non può avere credibilità all'esterno, né possibilità di realizzarsi senza una solida attività di ricerca;*
- 2) *un lavoro di base e di presenza in tutte quelle lotte che vanno in direzione di una società smilitarizzata, socialista, autogestita, partecipata, in cui la DPN potrebbe più pienamente realizzarsi;*
- 3) *un lavoro a livello legislativo (a lunga scadenza): in questo senso il primo passo è quello della creazione di un Istituto di Ricerca dove l'argomento possa essere studiato scientificamente; altri passi sono lontani e per ora del tutto prematuri.*

Le principali attività che essa ha svolto finora sono state:

- *una notevole pubblicizzazione a livello dei gruppi di base e del movimento degli obiettori, soprattutto nel Veneto e in Lombardia;*
- *la stampa e la diffusione di parecchio materiale, per lo più traduzioni;*
- *l'organizzazione di un Convegno Nazionale in cui per la prima volta sono state riunite tutte le componenti che si interessano di DPN (qui sono saltate fuori anche le inevitabili differenze, sintetizzabili da un lato nella posizione di chi dà alla DPN il senso stretto di un'alternativa alla difesa militare tradizionale, dall'altro in quella di chi tende ad allargare il concetto fino a comprendervi tutte le lotte di base che vanno in direzione di una società autogestita e di una democrazia partecipata);*
- *la conoscenza, prima per lettera e poi di persona, delle principali realtà esistenti all'estero in questo campo.*

Attualmente essa si muove soprattutto in vista di:

- *un coinvolgimento sull'argomento dei gruppi della sinistra (soprattutto di quella nuova, che sembra più disponibile) e del mondo cattolico;*

- *proseguimento dell'attività di traduzione dei lavori stranieri ed inizio di una propria attività di ricerca, sugli esempi storici di resistenza nonviolenta in Italia e sui rapporti tra DPN e strategie militari e tra DPN e scienza (a questo scopo è stato costituito presso il MIR di Padova un Centro Ricerche per la DPN);*
- *l'auspicato inserimento nella nuova legge sull'o.d.c. ed il servizio civile di alcuni articoli riguardanti la creazione di un Istituto di Ricerca per la Pace e la possibilità per gli obiettori di coscienza di svolgere un servizio civile nel campo della DPN;*
- *un inizio di attività sul problema della riconversione dell'industria bellica, fondamentale in una strategia di transarmo.*

Padova, autunno 1980.

Centro Ricerche
per la DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA
Riviera Tito Livio, 29
35123 PADOVA

THEODOR EBERT

Theodor Ebert è uno dei maggiori esperti mondiali nel campo della DPN. Ha studiato scienze politiche, storia e letteratura tedesca nelle Università di Tubinga, Monaco, Erlangen, Londra e Parigi. Nel 1965 ha presentato una tesi dottorale in Scienze Politiche all'Università di Erlangen dal titolo « Teoria e pratica della Resistenza Nonviolenta ». Nel 1968 ha collaborato all'edizione del volume « The Strategy of Civilian Defence », il primo studio scientifico sulla difesa civile, curato da Adam Roberts. Successivamente ha pubblicato numerosi libri e articoli in Germania e all'estero su tale argomento. E' fondatore del giornale « Gewaltfreie Aktion » (azione nonviolenta) di cui oggi è coordinatore. Attualmente insegna presso l'« Otto Suhr Institut » della Libera Università di Berlino Ovest.

Di lui vedi in italiano: *Difesa Popolare Nonviolenta: un'alternativa democratica alla difesa militare*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1984.

INTERVISTA A THEODOR EBERT

Berlino Ovest, 19-2-80.

D.: Come è arrivato agli studi sulla difesa popolare nonviolenta e qual'è la situazione attuale delle ricerche in questo campo?

R.: Il mio interesse per la difesa popolare nonviolenta nasce dalla mia obiezione di coscienza. Di solito, se tu ti dichiari obiettore di coscienza, ti si chiede di spiegare le tue ragioni e ti viene posta una domanda diretta, almeno qui nella Germania Ovest: « Cosa fai se arrivano i russi? ». Penso che questa domanda sia stata il punto di partenza da cui si cominciò a pensare alle possibilità di una resistenza nonviolenta, ma allora, alla fine degli anni cinquanta ed all'inizio degli anni sessanta, non avevamo quasi nessuna idea concreta delle possibilità di una resistenza nonviolenta contro una invasione o un colpo di stato.

Cominciamo così a pensare a questi problemi (alcuni di noi facevano parte della sezione tedesca della "War Resisters' International" in Germania)¹ e per prima cosa rivolgemmo la nostra attenzione alla storia tedesca, per vedere cosa ci poteva dire sulle possibilità di resistenza nonviolenta; scoprimmo così di avere avuto alcuni casi interessanti, per esempio l'occupazione della Ruhr nel 1923 da parte delle truppe franco-belghe ed il colpo di stato nel 1920 da parte di Kapp, sventato da uno sciopero generale e dalla noncollaborazione dei funzionari tedeschi. Scoprimmo poi (e ne fummo stupefatti) le esperienze di resistenza civile contro l'occupazione tedesca nella seconda guerra mondiale, particolarmente quelle verificatesi in Danimarca, Norvegia e Olanda (non so quasi nulla dell'Italia e della sua situazione). Quella che ci colpì di più fu la resistenza degli insegnanti norvegesi contro il regime di Quisling; essa dimostrava la falsità della teoria secondo cui la resistenza nonviolenta non è possibile contro i regimi totalitari. Ci dicevano infatti: la resistenza nonviolenta fu efficace contro gli Inglesi in India, funziona per la soluzione dei conflitti in una democrazia parlamentare, ma non è possibile contro un invasore che non esita ad uccidere la gente.

Ma semplicemente guardando la storia non si riesce a trovare già una teoria od un concetto di difesa popolare nonviolenta. Perciò nel 1964 alcuni sociologi e politologi, per la maggior parte ancora studenti o giovani professori, tennero a Oxford in Gran Bretagna un convegno di studi sulla difesa popolare nonviolenta; ciò che ne uscì fu raccolto e pubblicato da Adam Roberts nel libro « La strategia della difesa civile »². Roberts la chiamò difesa civile per chiarire che essa è una strategia alternativa e non più solo un concetto etico, che essa è una politica del potere con metodi non-violenti. In seguito questo concetto fu sviluppato a livello delle singole nazioni e in Germania si formò a questo scopo un gruppo di ricerca entro la « Vereinigung Deutscher Wissenschaftler » (Unione degli Scienziati Tedeschi) costituita da circa trecento scienziati tedeschi piuttosto noti. Dal 1969 al 1974 essi compirono un notevole lavoro di ricerca e produssero parecchi libri, il più importante dei quali è « Una politica democratica della sicurezza »³, che fu curato da me ed uscì nel 1974. Dal 1969, inoltre, la branca tedesca del MIR⁴ cominciò a pubblicare una rivista, « Gewaltfreie Aktion » (Azione Nonviolenta), che produceva regolarmente articoli molto dettagliati sull'argomento.

Dal punto di vista della strategia penso che un importante risultato che ottenemmo fu la teorizzazione del fatto che difesa nonviolenta contro un'aggressione significa che la gente continua in nuove condizioni il suo normale lavoro, che non vi sarà uno sciopero generale, ma una noncollaborazione, che non sarà passiva, ma molto attiva, così da obbligare un aggressore che arrivi con un esercito, con carri armati e così via ad andare nei posti di lavoro per cercare di costringere la gente a collaborare. Questa noncollaborazione offre la possibilità di instaurare un dialogo con l'invasore e con le sue truppe, perché queste devono dividersi in gruppi molto piccoli per attuare la loro repressione, e questo fatto permette di influire su di loro. Infatti la prima cosa che ogni aggressore farà è quella di installare una burocrazia che riesce a controllare solo i gruppi sociali più in vista, ma non ad arrivare fino alla base; un sistema di difesa nonviolenta funziona invece sulla base di un rapporto politico esattamente rovesciato.

L'aggressore può anche installare una sua burocrazia nei più

elevati gradi sociali, ma se questa viene sistematicamente ignorata e la base continua invece solamente in quello che è stato chiamato il suo « lavoro dinamico », allora l'invasore può trovarsi di fronte a problemi anche molto seri. Secondo me questa è la strategia fondamentale di una difesa popolare nonviolenta: continuare solamente nel cosiddetto lavoro dinamico, senza arrivare ad alcuna forma di collaborazione.

Per quanto riguarda le realizzazioni pratiche, qui nella Germania Federale ci troviamo in una situazione molto difficile, poiché siamo coinvolti in misura notevole nella NATO e, come conseguenza della seconda guerra mondiale, ci troviamo in una posizione chiave e siamo molto più legati alla superpotenza americana di quanto non lo siano altri paesi. La possibilità di dare inizio ad una difesa popolare nonviolenta nella Germania Ovest ha delle prospettive peggiori che in molti altri paesi, ma ciononostante l'interesse per questo argomento ha avuto il suo massimo sviluppo in Germania, almeno a livello di obiettori di coscienza e di produzione di letteratura sull'argomento. Se si vuole studiare la difesa popolare nonviolenta, bisogna essere in grado di leggere il tedesco, perché la maggior parte dei testi fondamentali sono scritti in tedesco.

Vi è interesse per la difesa nonviolenta in altri paesi di lingua tedesca, come l'Austria e la Svizzera, paesi neutrali in cui è attuata la cosiddetta difesa totale, formata da un sistema di difesa convenzionale, un sistema di guerriglia ed uno di difesa nonviolenta. Non penso che sia molto utile combinare tutti e tre questi sistemi, ma ciò ha comunque un qualche interesse dal punto di vista della difesa popolare nonviolenta.

In Austria e Svizzera vi è una discussione sulla resistenza civile a livello politico e militare. Questo manca in Germania, dove essa viene discussa solo entro i gruppi di obiettori di coscienza e di pacifisti, mentre manca una discussione a livello politico. E' molto difficile, ed a mio parere quasi impossibile, per i politici tedeschi discutere a livello ufficiale un concetto di difesa che non si basa più sul sostegno degli alleati americani. Ciò si fa solo a livello di ricerca per la pace, che è meglio fondata che in altri paesi, come la Gran Bretagna e anche gli USA. Ab-

biamo delle ricerche specialistiche in questo campo ed una rivista specializzata, « Gewaltfreie Aktion », rivolta ai giovani, ma anche al mondo scientifico, dove si discute di difesa popolare nonviolenta ad un livello piuttosto scientifico.

D.: Lei ci ha detto che le ricerche sulla difesa popolare nonviolenta avevano trovato una notevole diffusione agli inizi degli anni '60 grazie soprattutto all'attività di base condotta dagli obiettori. L'altro giorno, a Monaco, presso la locale sede della DFG-VK⁵, abbiamo avuto un'impressione diversa: là gli obiettori non avevano mai sentito parlare della difesa popolare nonviolenta. Manuel Walther⁶ ci ha detto che questo è dovuto alla tradizione storica borghese della DFG-VK.

R.: Non sono proprio sicuro che questo fatto sia da imputare alla loro tradizione borghese. Direi piuttosto che esiste una tradizione pacifista che va sempre in cerca di soluzioni "pacifiche" per ogni conflitto.

Anch'io certo sarei in favore di soluzioni pacifiche per i conflitti, ma nel corso della storia si sono verificate delle situazioni in cui dei piccoli paesi neutrali si sono trovati a dover affrontare delle potenze militari del tutto superiori, come accadde per esempio alla Norvegia o alla Danimarca nella seconda guerra mondiale. Per questo motivo ritengo che sia necessario un tipo di forza alternativo, ma questo è un problema che di solito i pacifisti non vogliono affrontare, perché se lo affrontassero sarebbero costretti a pensare ad una alternativa. Bisogna sviluppare una azione nonviolenta e bisogna organizzarla, e questo è un compito del tutto nuovo per le organizzazioni pacifiste. Di solito infatti i pacifisti arrivano solo a protestare contro i militari, organizzando riunioni o dimostrazioni, mentre in questo caso si tratta di organizzare e di sviluppare la possibilità di un'azione nonviolenta.

Non si può sviluppare questa possibilità solo a livello internazionale, la prima cosa da fare è organizzarla per la soluzione dei conflitti interni, ad esempio con scioperi e boicottaggi. In Germania noi siamo molto interessati alle cosiddette « Bürgerinitiativen » (iniziative dei cittadini), che sono di solito lotte portate avanti da movimenti che hanno un qualche scopo particolare, gente che lavora contro la burocrazia o grandi industrie, centrali

nucleari o piani urbanistici, o persone impegnate nei vari movimenti ecologici. In questo tipo di conflitti la gente impara a comportarsi in modo nonviolento. Se si impara ciò in un conflitto interno, pensiamo che si arrivi a pensare che questi metodi si possono usare anche in conflitti internazionali. Ciò perché non è facile pensare alla difesa popolare nonviolenta se non si sono fatte buone esperienze di azione nonviolenta, se non si ha fiducia in se stessi, se si è stati sottomessi per tutta la vita. Perciò bisogna avere esperienze concrete di azione nonviolenta, e poi si può proseguire fino a pensare di usare questo strumento a livello internazionale o a livello nazionale contro un colpo di stato.

D.: Forse il problema è che un paese ricco e potente, come ad esempio la Germania Occidentale, non ha in realtà il problema di difendersi, ma piuttosto quello di sostenere nel mondo la sua politica di potenza.

R.: Quando cominciammo con la difesa popolare nonviolenta pensavamo: intanto cambiamo il sistema di difesa; delle altre parti del sistema politico ed economico ci occuperemo in seguito. Ciò anche perché per lo più eravamo obiettori di coscienza. Ma facendo ricerche sulla difesa popolare nonviolenta comprendemmo che essa è solo una parte di un più ampio processo di evoluzione sociale. Diventare una nazione in grado di difendersi con metodi nonviolenti significa cambiare la propria struttura economica interna e le proprie relazioni con il Terzo Mondo. Non possiamo essere una nazione imperialista e difendere con mezzi nonviolenti ciò che abbiamo rapinato con metodi imperialistici. E' esattamente quello che diceva Gandhi: puoi difendere in modo nonviolento solo ciò che hai ottenuto con la nonviolenza. Dobbiamo quindi tendere ad un sistema basato sulla giustizia e sull'uguaglianza.

Ma il problema è: se consideri un sistema politico non come un qualcosa da conservare, ma come qualcosa che si sta sviluppando e che è in evoluzione, nel corso di questo processo evolutivo, ti trovi sempre in mezzo ad ogni tipo di crisi sociale, specialmente se provi a rendere una nazione più giusta, democratica e così via. I conservatori tentano di impedire questa evoluzione, magari con azioni violente, o vi può essere un colpo di stato o un

intervento straniero. Se si parla di difesa a livello militare sembra essere del tutto palese che i soli nemici possibili sono il Patto di Varsavia o i russi, ma se si parla di difesa come sistema di sicurezza di un processo di evoluzione sociale, allora il Patto di Varsavia continua sì a costituire un pericolo ma non è più il solo e vi sono altri possibili pericoli a cui bisogna essere preparati.

In Germania la maggior parte della gente ragiona secondo schemi conservatori, per i quali con sicurezza si intende protezione di ciò che si è riusciti ad ottenere, ed è estremamente difficile riuscire a convincere un numero sufficiente di uomini politici o di personalità influenti a pensare ad una difesa popolare nonviolenta. L'unico gruppo che sta cominciando ad interessarsi a questa forma di difesa a livello politico è il movimento ecologico, con il suo nuovo partito dei Verdi. Alcuni di coloro che avevano partecipato al nostro gruppo di studio sulla difesa popolare nonviolenta, ad esempio Roland Vogt e Wolfgang Sternstein, sono attualmente impegnati nel movimento ecologico, nel quale occupano un posto di rilievo, e sono molto favorevoli all'impiego di tecniche di lotta nonviolenta nella resistenza contro le centrali nucleari. Essi dicono: non possiamo opporci ad una centrale atomica, cioè al cosiddetto uso pacifico dell'energia atomica, ed essere contemporaneamente a favore dei missili nucleari. Se le armi nucleari sono un elemento necessario dell'attuale sistema di difesa, allora bisogna superare l'intero sistema difensivo. Non è possibile dire: non vogliamo i missili, cerchiamo qualche altra arma, perché i missili sono un elemento essenziale per questo sistema.

D.: Ritorniamo alle ricerche teoriche. Manuel Walther ci ha detto che la ricerca per la pace ebbe un notevole sviluppo in Germania fino al 1972-73, ma che poi, vedendo che non si ottenevano risultati pratici, gli studi ebbero un brusco arresto.

R.: Gli studi di ricerca per la pace ricevettero un forte impulso dalla resistenza civile dei cecoslovacchi nel 1968 (nel nostro gruppo di ricerca entrò ad esempio Vladimir Horsky). La nostra speranza era che, sviluppando un modello di strategia di difesa popolare nonviolenta, avremmo ottenuto una discussione di quella strategia, almeno fra i politici, gli studiosi di scienze sociali, i ricercatori per la pace, ecc., ma tutta la situazione politica in Germania

cambiò fra il '68 e il '73-'74. Si verificò una svolta conservatrice in tutti i campi col passaggio dal governo di Willy Brandt a quello di Helmut Schmidt. Si diffusero gli atteggiamenti conservatori e svanirono i tentativi e le ricerche orientate verso possibilità di riforma. In un clima conservatore è molto difficile discutere di idee come la difesa popolare nonviolenta, che si proiettano molto avanti nel futuro. Solo negli ultimi due anni è nato un nuovo interesse per l'argomento, in connessione, penso, col movimento ecologico e con la comprensione che distensione non significa disarmo e neanche un passo avanti verso il disarmo, ma che la corsa agli armamenti sta continuando la sua escalation.

Ora vi sono più persone che pensano di nuovo ad un processo di disarmo. Nel 1969 non avevamo quasi un movimento per il disarmo in Germania, ed il solo gruppo che se ne interessava era un movimento che aveva forti simpatie per la politica sovietica, non direi proprio comunista, ma dal punto di vista strategico non certo molto lontano. Ma, con una simile politica in Germania Occidentale un movimento non riesce a raccogliere molte adesioni; e per questo motivo c'erano numerosi giovani che cercavano un nuovo tipo di strategia per lavorare a favore del disarmo; infatti ho trovato un grande interesse per la difesa popolare nonviolenta all'interno delle cosiddette « settimane per la pace » e di molti gruppi giovanili. Purtroppo sono molto poche le persone che conoscono a sufficienza questa complessa strategia e che possono spiegarla.

D.: Quali movimenti o gruppi pensa che potrebbero sostenere questa lotta per una difesa popolare nonviolenta, il movimento dei lavoratori o le chiese, ad esempio?

R.: Io lavoro nella Chiesa Evangelica in Germania e faccio parte del Sinodo tedesco, che è il "Parlamento" della Chiesa Protestante Tedesca. Sovente abbiamo discusso a fondo di una strategia per la pace all'interno della nostra Chiesa, ma solo una minoranza, anche se qualitativamente significativa, era interessata a tale strategia. Io penso che quei gruppi che sono realmente interessati, nell'ambito dei movimenti pacifisti tedeschi, ad una politica nonviolenta sono strettamente collegati a quelle

minoranze presenti nelle grandi chiese, sia cattolica che protestante (ci sono infatti anche molti cattolici interessati al problema della difesa popolare nonviolenta).

Non posso dire la stessa cosa riguardo al movimento dei lavoratori, che si preoccupa per lo più dei problemi che si presentano di giorno in giorno e molto raramente si esprime riguardo ai problemi della difesa. Quando li affronta, si limita ad esaminarli dal punto di vista dell'occupazione e delle fabbriche di armi. Questa riflessione è certamente utile, e talvolta è molto critica o addirittura si oppone all'invio di armi al Terzo Mondo, ma è molto improbabile che il movimento dei lavoratori giunga a sviluppare una strategia di difesa nonviolenta.

D.: Pensiamo che uno dei motivi per cui il movimento dei lavoratori potrebbe essere interessato alla difesa popolare nonviolenta è che, forse senza rendersene conto, per molto tempo ha utilizzato metodi nonviolenti, come scioperi, boicottaggi e così via, mentre quasi mai ha fatto ricorso a metodi violenti.

R.: E' vero, il movimento dei lavoratori tedesco è molto ben organizzato, in sindacati molto grandi, ma, se si verifica uno sciopero, non è molto spontaneo; tutto quello che fa è secondo schemi preordinati, passo dopo passo, e tutto è nelle mani dei vertici. Penso che sia un fatto positivo avere sindacati così grandi e scioperi così ben organizzati, ma tuttavia vengono indetti solo per le condizioni di lavoro e mai per ragioni politiche; ciò è impensabile. Perciò penso che il movimento dei lavoratori sia una potenzialità, ma non è una forza che spinge in questa direzione.

D.: In Italia stiamo muovendo ora i primi passi su una strada su cui voi in Germania vi siete avviati molti anni fa. Può darci qualche consiglio, affinché non ripetiamo i vostri errori?

R.: Penso che sia necessario leggere quello che qui è stato scritto sull'argomento, è naturale. Per quanto riguarda la situazione italiana, penso che dovrete tener conto delle differenze tra la vostra situazione e quella tedesca. In Italia si potrebbe formare una coalizione tra DC, PCI e PSI e ciò potrebbe forse portare ad un colpo di stato di destra o ad altre forme di reazione violenta. Voi non siete ai confini della cortina di ferro e perciò penso che in

Italia sia più importante pensare ad una difesa da interventi violenti nei normali processi politici, come ad esempio colpi di stato, che ad una difesa da aggressioni esterne. In Italia ci sono già stati questi tentativi e vi converrebbe quindi tener conto dell'esempio cileno, perché qualcosa di simile potrebbe ripetersi nel vostro paese.

Penso che un altro problema che avete e che noi non abbiamo nella stessa misura è quello della violenza terroristica. Questo fatto può realmente distruggere le basi di una democrazia, tanto più se avete gruppi terroristici violenti da ambo gli estremi della scena politica. Anche noi in Germania abbiamo avuto questo problema alcuni anni fa, poi ci siamo detti che la sinistra nonviolenta era nella situazione di doversi difendere sia da un conservatorismo reazionario, che avevamo chiamato "Controriforma" da parte delle destre, sia dall'estrema violenza dell'ala sinistra. Non so che cosa possiate fare in Italia, ma da noi ci fu, in una certa misura, un'offensiva intellettuale ed una discussione sulle possibilità di un'azione nonviolenta, ed una critica aperta del terrorismo, cosicché quasi nessun gruppo in Germania lo accettò più. Secondo noi era controproducente e questa impressione raggiunse una vasta diffusione. Oggi ci sono ancora dei gruppi che pensano al sabotaggio nel quadro delle azioni contro le centrali nucleari, i cosiddetti Autonomi. Ma penso che noi si riesca a superare questo problema, perché la maggior parte delle iniziative dei cittadini sono veramente a favore, in modo aperto e cosciente, dell'azione nonviolenta. Questo è molto importante. Le rivolte studentesche del '68 avevano un vocabolario estremamente violento, mentre le iniziative dei cittadini utilizzano un vocabolario nonviolento. La rivolta degli studenti fu nonviolenta nei fatti, ma fu violenta nella teoria, mentre le iniziative dei cittadini cercano di mantenersi sia nei fatti che a parole sulla linea dell'azione nonviolenta. A volte le azioni non sono poi coerenti, ma questo è un altro problema.

D.: Che cosa può dirci riguardo al futuro di questa idea e di questo tipo di azione?

R.: Ritengo che, mano a mano che le armi diventano sempre più distruttive, una soluzione per i conflitti possa essere cercata

veramente solo attraverso l'azione nonviolenta. Ciò accade anche in situazioni in cui la gente pensa in modo violento. Prendete la rivoluzione iraniana: gli iraniani non sono nonviolenti dal punto di vista delle idee, ma lo sono stati sul piano pratico, in quanto nella loro situazione non era pensabile nessun'altra soluzione. Per questo penso che le situazioni in cui verrà usata l'azione nonviolenta aumenteranno. Penso che è quasi sicuro che vi saranno altri casi come quello della Cecoslovacchia o della resistenza in Bolivia contro il colpo di stato militare. Perciò penso che il nostro lavoro di ricerca sia, o potrebbe essere, veramente molto utile, ma dobbiamo essere realmente documentati. Ma sarebbe ancora più utile se queste rili vi siano molti più casi in cui ci sarebbe bisogno dell'azione nonviolenta che non qui da noi. Ma il problema è che le possibilità di compiere un tranquillo lavoro di ricerca alla propria scrivania, di studiare documenti e altre cose di questo tipo le abbiamo qui. Ciò dovrebbe essere sviluppato nel Terzo Mondo. Nella Chiesa Protestante, al Sinodo della Chiesa Evangelica in Germania, un anno fa, feci una proposta per la cosiddetta « Iniziativa Martin-Luther King », allo scopo di organizzare o di fornire la possibilità di uno scambio di esperienze nel campo dell'azione nonviolenta, in modo particolare col Terzo Mondo. Proprio ieri ero a Francoforte, dove abbiamo reso operativa questa idea, e penso che sarà il MIR ad organizzare la cosa. La Chiesa Evangelica Tedesca, dal canto suo, finanzia probabilmente questo progetto. Non vogliamo che la cosa venga influenzata dagli europei, vorremmo che fosse organizzata da gente del Terzo Mondo in conferenze regionali che coinvolgono più stati dell'Africa o della America Latina, in modo da potere avere uno scambio di esperienze, effettuate degli scambi di attivisti e di organizzatori, e così via. Questo è ciò che vogliamo, perché secondo noi le maggiori possibilità per un'azione nonviolenta ed il luogo dove maggiormente ce n'è bisogno sono proprio nel Terzo Mondo.

(1) "War Resisters' International" (Internazionale dei resistenti alla Guerra), la principale organizzazione antimilitarista internazionale

(2) A. ROBERTS (a c. di), *The Strategy of Civilian Defence*, London, Faber and Faber, 1967

(3) TH. EBERT (a c. di), *Demokratische Sicherheitspolitik*, München, Hanser, 1974

(4) Movimento Internazionale della Riconciliazione, movimento nonviolento con un'ideologia a sfondo religioso ecumenico

(5) "Deutsche Friedensgesellschaft Vereinigte Kriegsdienstgegner", una delle leghe obiettori tedesche, associata alla "War Resisters' International"

(6) Redattore di "Graswurzel Revolution", rivista anarchico-nonviolenta (Werkstatt 3, Nernstweg 32, 2000 Hamburg 50) e nostro magnifico padrone di casa a Berlino ,

GERNOT JOCHHEIM

Gernot Jochheim si è occupato particolarmente della storia e dell'evoluzione dei movimenti antimilitaristi europei dalla fine dell'ottocento alla seconda guerra mondiale. Ha pubblicato uno studio fondamentale sull'argomento nel 1977 (*Antimilitaristische Aktions-theorie, Soziale Revolution und Soziale Verteidigung* - Teoria dell'azione antimilitarista, rivoluzione sociale e difesa popolare nonviolenta), in cui analizza lo sviluppo delle idee e dei movimenti antimilitaristi in Olanda. Anche per questo motivo è stato chiamato dal governo olandese a far parte del Comitato Consultivo incaricato di studiare le possibilità della difesa popolare nonviolenta nell'economia della difesa olandese. Jochheim è il direttore di «Gewaltfreie Aktion», la rivista fondata da Theodor Ebert.

INTERVISTA A GERNOT JOCHHEIM

Berlino Ovest, 21-2-80

D.: Vorremmo sapere qualcosa sulla sua storia personale, in particolare per i rapporti che essa ha con la storia del movimento nonviolento tedesco.

R.: Nel 1969 incontrai Theodor Ebert. Era un'epoca in cui la ricerca per la pace era favorita dal presidente tedesco Heinemann. Il termine « ricerca per la pace » era stato fino allora considerato all'incirca una parola comunista. Da Theodor Ebert, che conoscevo personalmente, anche se non eravamo colleghi di lavoro, sentii parlare per la prima volta di azione nonviolenta. Egli aveva dei legami col MIR tedesco, che voleva far uscire una pubblicazione, « Gewaltfreie Aktion », e cercava una persona che se ne occupasse. Egli mi chiese di diventarne il direttore ed io accettai. Nel 1971 feci un piccolo programma di studio, in un gruppo di quattro persone, ognuna delle quali faceva la sua tesi di dottorato su esempi storici di resistenza nonviolenta. Lavorai per due anni sugli sviluppi dell'idea nonviolenta in Olanda, poi, nel 1974, cominciai ad insegnare a scuola. Questo lavoro mi impedisce di avere sufficienti contatti col movimento pacifista ed informazioni sui recenti sviluppi della ricerca.

D.: Lei ha studiato la storia dell'antimilitarismo in Olanda, ed in particolare i rapporti tra movimento operaio ed antimilitarismo-difesa popolare nonviolenta. In generale, ed in particolare in Italia, ove abbiamo un forte movimento operaio, che cosa pensa del rapporto oggi tra movimento operaio e difesa popolare nonviolenta?

R.: Oggi non vedo nel movimento dei lavoratori un interesse per questo problema. Nel 1971-72 vi furono dei rapporti, in particolare con gli Jusos (Giovani Socialdemocratici). Vi era allora un diffuso spirito critico verso il sistema militare. Oggi vi sono nuovi problemi nella nostra società e, penso, anche nella vostra. Dal 1975-76, è sintomatico, non vi furono più ricerche né discussioni in Germania sulla difesa popolare nonviolenta. Vi furono almeno due ragioni: 1) penso che una sia che solo poche

persone si interessano di questo problema (i ricercatori erano dieci-quin- dici uomini ed una o due donne); 2) la « Vereinigung Deutscher Wissenschaftler » (Associazione degli Scienziati Tedeschi) aveva problemi finanziari, non aveva soldi né interesse a promuovere questo tipo di ricerca, né noi abbiamo mai avuto un vero programma di studio in questo gruppo, ma solo tre o quattro incontri annuali. Abbiamo avuto dei rapporti con gli Jusos ed i sindacati ed avemmo anche qualche rapporto coi Liberali, con la CDU (la Democrazia Cristiana tedesca) e con la Bundeswehr (l'esercito tedesco). Le ragioni di questo rapporto con l'esercito sono che molti obiettori di coscienza sostenevano la difesa popolare nonviolenta e che quindi i militari erano costretti a discutere questa teoria. Nel 1975 queste ricerche però finirono, per le due ragioni che ho accennato. Non avevamo notato alcun progresso nelle nostre discussioni e cominciammo ad interessarci di molti altri problemi.

Questo sviluppo si nota benissimo osservando la nostra rivista « Gewaltfreie Aktion ». Pubblicammo articoli sulla difesa popolare nonviolenta per molto tempo, riferendo delle discussioni sull'argomento in Austria, Svizzera e Scandinavia, ma a metà degli anni 70 cambiammo genere di articoli, ed ora il problema che ci interessa di più è quello ecologico. Oggi nei partiti non vi è interesse per il problema della difesa popolare nonviolenta, mentre un tempo vi era su di essa una certa discussione in pubblico. Un certo sviluppo si è avuto fuori della Germania: si veda ad esempio l'attività in Olanda di Hylke Tromp, che è un membro del gruppo di studio tedesco.

D.: Non vi sono stati quindi risultati né teorici né pratici da questa ricerca?

R.: Non voglio dire questo. Credo che abbiamo oggi una visione politica molto buona, migliore di quella di dieci anni fa, su questi problemi. Penso che tale visione sia ad un livello teorico molto alto, anche se non ha dato risultati pratici.

D.: Ma se il governo olandese o quello svedese hanno costituito dei gruppi di studio sulla possibilità di una difesa popolare nonviolenta per la loro nazione, ciò può essere considerato un risultato. Può questo risultato estendersi ad altri paesi?

R.: Avevamo una strategia che usavamo per fare pubblicità alla difesa popolare nonviolenta. Hylke Tromp in Olanda diceva: « Guardate la Svezia, là c'è un governo che chiede pareri agli esperti ». E noi in Germania dicevamo: « Guardate la Svezia e l'Olanda, là ci sono dei governi interessati a questo problema ». Ma penso che dietro a tutto questo ci fosse una crisi del pensiero militare. Quattro-cinque-sei anni fa questa crisi era più forte che non oggi. Ho l'impressione che i complessi militari oggi siano di nuovo molto forti. Al momento presente non credo che vi siano possibilità di iniziare nuove discussioni sulla difesa popolare nonviolenta, a causa della situazione internazionale, ma è solo la mia impressione e potrei sbagliarmi.

D.: Così se la ricerca ha raggiunto un certo punto ed i governi vi hanno prestato una qualche attenzione episodica, ma preferiscono continuare ad affidarsi alla difesa militare, non pensa che sarebbe utile per il movimento antimilitarista cercare altre vie per giungere alla difesa popolare nonviolenta, senza cercare di convincere i governi, ma ad esempio usando il movimento ecologico o altri movimenti che possano condurre la popolazione ad acquistare coscienza e capacità di autodifesa nonviolenta?

R.: Penso che anche questo sia un modo, ed un modo molto importante, di giungervi. E' necessario confrontarsi con l'opinione pubblica ed informarla sui punti deboli della lotta militare per lottare contro la società militarista. Ma in tutte queste discussioni si vede che nell'uomo vi è un bisogno di sicurezza e tenendo presente questo bisogno di sicurezza è importante poter dire alla gente che c'è un'altra possibilità di difendere la società da aggressioni, invasioni, colpi di stato, ecc., e poter mostrare molti esempi storici di questa possibilità.

Penso che questo sia molto importante, ma è importante anche che la gente impari a resistere. Mi sembra che vi fosse una lacuna nella teoria della difesa popolare nonviolenta. Immaginando il passaggio dalla difesa militare ad un altro tipo di difesa, la teoria della difesa popolare nonviolenta non aveva riflettuto abbastanza che la gente deve imparare a resistere contro l'ingiustizia, la repressione, ecc. E penso che finché la gente non impara a resistere in conflitti sociali interni, è incapace di resistere in un'altra co-

stellazione di conflitti, come un'aggressione militare esterna e simili. Penso quindi che vi sia un rapporto tra l'azione nonviolenta e la capacità di resistere ad un'invasione con la difesa popolare nonviolenta, con mezzi nonviolenti. Questo fatto è importante dal punto di vista strategico e "propagandistico". E' combattendo contro centrali nucleari e simili che la gente impara questa forma di lotta.

ROBERT POLET

Robert Polet è un esponente di rilievo del MIR-IRG (l'organizzazione che raggruppa i movimenti antimilitaristi del Belgio), in cui lavora a tempo pieno, dopo essere stato insegnante ed ingegnere tecnico.

Non solo nell'ambito belga, ma anche nel movimento antimilitarista internazionale è una delle figure di punta, dal punto di vista dell'attività di ricerca e da quello della pratica militante, nel campo della difesa popolare nonviolenta.

Polet è il direttore delle « Fiches Documentaires pour une Autre Defense ».

INTERVISTA A ROBERT POLET

Namur, 28-2-80

D.: Può spiegare le motivazioni che hanno portato il MIR belga ad interessarsi della difesa popolare nonviolenta?

R.: Il MIR in Belgio è tradizionalmente un movimento di lotta per la pace e l'obiezione di coscienza, è dunque di un antimilitarismo radicale e crede nella nonviolenza per la risoluzione dei conflitti. L'osservazione che i movimenti antimilitaristi in decine d'anni non sono riusciti a far arretrare la corsa agli armamenti, lo sviluppo del militarismo ed il perfezionamento di armi e strategie militari ha condotto il MIR belga (parlo per esso, ma con ogni probabilità questa evoluzione è avvenuta anche in altri movimenti) a riflettere sulle reali possibilità di influire efficacemente, a livello di strutture sociali, economiche e politiche, sul fenomeno dello sviluppo continuo della corsa agli armamenti, degli eserciti e del loro perfezionamento, del perfezionamento delle armi, ecc...

Ci siamo detti allora: non possiamo limitarci a condanne d'ordine morale della violenza in quanto siamo nonviolenti. La nostra nonviolenza non avrà mai significato per la società in cui viviamo finché non arriverà a trovare una dimensione politica, ad inserirsi nelle strutture sociali ed economiche, a dare delle risposte ai problemi dell'occupazione per i lavoratori coinvolti nella produzione e nel commercio delle armi, a trovare delle soluzioni socio-politiche ai problemi della sicurezza. Non basta dire « gli eserciti sono violenza, quindi male », bisogna trovare delle soluzioni ai problemi reali dei conflitti e delle aggressioni fra collettività, popoli, classi sociali, ecc... Bisogna quindi dare alla nonviolenza una dimensione politica, che si aggiunga a quella etica che aveva come base. E' questa preoccupazione che ci ha condotto ad impiegare una parte dei nostri sforzi, della nostra ricerca e del nostro lavoro nella ricerca di una soluzione alternativa per i problemi della sicurezza e quindi della difesa.

E' la stessa evoluzione che ci ha fatto prendere carico anche

del problema della riconversione dell'industria bellica. Abbiamo detto: se si vuole arrivare a por fine alla corsa agli armamenti, bisogna tener conto dei problemi di centinaia di migliaia di persone che vivono oggi degli armamenti e dell'esercito. E' un sogno utopico dissolvere l'esercito dall'oggi al domani, ma sarebbe del resto anche socialmente inammissibile ridurre senza lavoro 90.000 militari più 30-40.000 lavoratori dell'industria bellica in Belgio, se si contano le loro famiglie siamo a circa 300.000 persone senza mezzi di sostentamento. Dunque, socialmente e politicamente, bisogna trovare delle soluzioni di transizione.

D.: E come si è sviluppata nel tempo la vostra attività sulla difesa popolare nonviolenta?

R.: Ci si è interessati dapprincipio alle prime ricerche teoriche che venivano da centri universitari, come quelle di A. Roberts in Gran Bretagna, di J. Galtung in Norvegia, di G. Sharp negli USA, di Th. Ebert e di alcuni altri in Germania. Quando cominciammo sapevamo che nel corso dei conflitti non giocano solo le armi, ma che vi sono anche dei fenomeni di resistenza nonviolenta, di resistenza politica, di resistenza spirituale, di resistenza morale, ma non avevamo avuto il tempo di approfondire questi problemi. I primi lavori di J. Galtung, di G. Sharp, di A. Roberts che mettevano in luce qualche esperienza storica della resistenza nonviolenta in Norvegia, della resistenza della Ruhr, ecc. furono per noi una fonte di informazione approfondita, non solo a livello di idee teoriche, ma anche a livello di esperienze pratiche, storiche, sviluppatesi nella storia dei popoli. Una delle prime attività pratiche che compimmo fu quindi la pubblicazione delle monografie della difesa civile, con cui diffondemmo delle informazioni su delle esperienze storiche. Pensavamo: « Più tardi, avendo già qualche elemento sicuro, reale, concreto, passeremo alla seconda tappa, cercare di definire delle strategie di difesa nonviolenta. Ma prima di ciò mostriamo che essa esisteva; anche se la difesa nonviolenta non era organizzata con dei bilanci, un'amministrazione, una formazione, un addestramento, i popoli si sono già altrimenti difesi che con i fucili ».

Seconda tappa è stata la ricerca su come ci si poteva preparare ad una difesa popolare nonviolenta. Praticamente ciò è

stato fatto da un piccolo gruppo di persone che aveva il tempo di lavorare su queste questioni e di fare passi avanti, ma queste persone avevano la volontà di parlarne il più spesso possibile. Quando cioè andavamo nei gruppi di giovani o di donne o di adulti per parlare per esempio di obiezione di coscienza, sistematicamente andavamo al di là di una messa in questione morale o filosofica dell'esercito, del problema quindi violenza e nonviolenza, per porre il problema della difesa, del come organizzare la propria difesa e sicurezza altrimenti che con mezzi militari. Ci è stato possibile parlarne in tutta una serie di ambienti, nel mondo operaio, in certe occasioni nel movimento sindacale, nel movimento di educazione permanente (per gli adulti), nei movimenti giovanili, nelle scuole, in alcuni partiti.

All'inizio furono il MIR e l'IRG¹ a fare questo lavoro in Belgio, ora vi sono anche altri movimenti. Vi è ad esempio il Movimento Cristiano per la Pace (MCP), che pure non ha una posizione così radicale come noi sui problemi della difesa popolare nonviolenta, in quanto accetta ancora un tipo di difesa armata, pensando ai movimenti di liberazione nel Terzo Mondo, ma trova ugualmente importante cercare un'alternativa alla difesa militare così come essa è oggi. Più recentemente anche Pax Christi in Belgio ha cominciato a fare delle opzioni nonviolente, mentre fino a qualche anno fa era per la libera scelta, diceva cioè: i giovani in Belgio devono avere il diritto di scegliere l'obiezione di coscienza ed il servizio civile a titolo personale, ma in quanto movimento noi non privilegiamo né questa scelta né la contraria: chi vuol essere un soldato sia un buon soldato, chi un obiettore sia un buon obiettore. Ora questa posizione si è molto evoluta: non dicono ancora ufficialmente che è meglio essere obiettori, ma a livello pratico parlano molto di più della nonviolenza e criticano molto di più il servizio militare, la NATO, ecc. ed hanno preso delle posizioni sulla necessità di ricercare soluzioni nonviolente ai problemi della difesa e della sicurezza. Sul piano politico il movimento ecologico, che si è presentato alle elezioni europee e, prima di queste, a quelle nazionali, ha preso una posizione in favore della difesa popolare nonviolenta nella sua piattaforma elettorale. E' un movimento ancora marginale (ha ottenuto il 4% dei voti alle

elezioni europee), ma pur esiste .

D.: Come avete sviluppato il concetto di transarmo, idea nuova e molto interessante?

R.: Il concetto di transarmo non è nostro, ma di J. Galtung. Egli ha elaborato questo concetto, che direi di tipo strategico. Si è partiti dall'osservazione che non si poteva sopprimere l'esercito senza rimpiazzarlo con qualcosa d'altro, se non altro perché le popolazioni hanno l'impressione di essere al sicuro perché c'è un esercito. E' un dato di fatto sociologico. Non si può non tener conto del fatto che milioni di persone credono di essere difese, perché vi sono un esercito, la NATO, l'alleato americano, l'ombrello nucleare, anche se si è convinti, come lo sono io, che tutto ciò non è per la nostra sicurezza, ma per la nostra insicurezza. Se si fa un lavoro politico che vorrebbe giungere alla fine a sopprimere l'esercito, non si può pensare di giungervi tutto di un colpo, perché le forze politiche hanno bisogno dell'appoggio delle popolazioni e le popolazioni non appoggeranno una simile rivendicazione, perché non sono convinte che gli armamenti nucleari ci mettano tutti in pericolo, cominciano sì a farsi delle domande, ma credono ugualmente che di fronte all'Unione Sovietica, ecc., bisogna anzi potenziare la nostra difesa convenzionale e nucleare.

Per arrivare a mettere in questione ed a ridurre la difesa convenzionale e nucleare bisogna quindi mostrare alle popolazioni che vi sono altri metodi per garantire la nostra sicurezza. E' necessario a questo scopo un lavoro negativo, di contestazione della sicurezza fornita dall'esercito e dagli armamenti nucleari, ma nel contempo anche un lavoro positivo: bisogna sostituirvi nell'opinione pubblica ed anche nella realtà dei metodi di difesa nei confronti di aggressioni che possono avvenire ed avvengono in realtà nella vita dei popoli. Nel corso di questo processo bisogna che la garanzia della sicurezza resti costante, cioè che, se la gente crede che la sicurezza è garantita, foss'anche al 70-80%, dalla difesa militare, e che non vi è null'altro per la sicurezza, non si potrà far diminuire il sentimento di sicurezza portato alla difesa militare se non si mette al suo posto una garanzia di sicurezza provocata da qualcos'altro. Quindi, se si toglie un 10% di sicurezza militare, bisogna aggiungere un 10% di sicurezza provocata

da metodi alternativi. In questo modo si possono progressivamente sviluppare i mezzi e la coscienza di una difesa garantita con altri metodi, diminuendo nel contempo la difesa militare. L'obiettivo è che un certo giorno si giunga a disfarsi totalmente della difesa militare e che la sicurezza sia completamente garantita con altri mezzi. Il concetto di transarmo è quindi in fondo un concetto strategico, cioè che si estende nella durata e che tiene conto di tutta una serie di fattori, anche e soprattutto economici. Il problema dell'esercito è infatti anche quello di centinaia di migliaia di uomini e di famiglie che ne dipendono; bisogna quindi trovare delle soluzioni anche per loro, riconvertendo non solo le industrie belliche, ma anche le strutture, le basi, gli edifici e l'amministrazione militari e reinvestire in cose socialmente utili ed in metodi di difesa nonviolenta, avendo per scopo anche di creare una dissuasione per un eventuale aggressore.

Penso che il concetto di transarmo ne racchiuda in sé altri tre:

- 1) transizione: esso è cioè un processo graduale, che tiene conto della durata, del tempo.
- 2) trasformazione: esso è cioè un concetto politico: non si tratta soltanto di cambiare la difesa da militare a nonviolenta, ma di trasformarla fino in fondo. Non metteremo semplicemente al posto dei mezzi militari dei mezzi civili per difendere la stessa cosa, cioè gli interessi della classe dominante ed i nostri rapporti economici di sfruttamento verso il Terzo Mondo. Bisogna dunque, nel processo di transarmo, non solo passare da un tipo di difesa ad un altro, ma cambiare le concezioni di difesa e di sicurezza.
- 3) trasferimento: cioè sul piano economico e del bilancio bisognerà arrivare a bloccare le spese militari, poi a ridurle ed a trasferire le masse di bilancio dalla difesa militare verso quella nonviolenta, ma non solo verso questa, dato che essa costerà molto meno di quella militare. Quindi le masse di bilancio ed i crediti di stato, in gran parte sprecati nella difesa militare, devono servire ad altro, prioritariamente senza dubbio ai problemi dello sviluppo. Il disequilibrio Nord-Sud è una delle minacce più gravi per la pace e la sicurezza del mondo che si

conoscano. Dunque il credito liberato da una riduzione della difesa militare dovrà servire in parte a costruire una difesa nonviolenta e per il resto a risolvere i problemi delle disuguaglianze sociali entro la nostra società e fra la nostra società e il Terzo Mondo.

D.: Vorremmo sapere qualcosa sulla difesa popolare nonviolenta come progetto politico. Secondo noi essa rappresenta il momento in cui il movimento antimilitarista passa dalla critica negativa allo sviluppo ed alla costruzione di un modello alternativo. Voi, in un vostro testo, l'avete paragonata per esempio al compromesso storico italiano.

R.: Effettivamente credo che bisogna in un certo senso avanzare ed entrare in discussione ed in dialogo con le forze politiche. Mettersi intorno ad un tavolo con delle organizzazioni sindacali e politiche ben stabilite, dei gabinetti ministeriali e simili. Può sembrare a prima vista una perdita del radicalismo antimilitarista, ma non ci interessa il radicalismo puramente verbale, il linguaggio rivoluzionario, quello che ci interessa è la vera rivoluzione, quella che fa, che cambia qualcosa.

Forse si tratta davvero di fare un compromesso storico, ma credo che si possa tentarlo nella misura in cui allo stesso livello dei responsabili politici e sindacali vi sono delle questioni che si pongono. Molti si rendono conto che lo sviluppo della corsa agli armamenti è divenuto completamente folle, ma non vi vedono soluzioni. Credo che il nostro ruolo sia quello di essere sufficientemente creativi e credibili da riuscire a mostrare che vi sono soluzioni, modi di uscire da questa follia. Credo che di ciò ci si renda conto a tutti i livelli, che vi siano uomini politici, non solo di sinistra, ma anche di destra, ed anche uomini di chiesa che si pongono questa questione. In generale, però, in tutti i movimenti si preferisce non pensarci troppo, perché se ci si pensa si comincia a tremare. Sarebbe dunque importante trovare soluzioni, ma non vi sono vere soluzioni nella prospettiva militare, perché in essa, inevitabilmente, per la natura stessa della istituzione militare, si ricercano mezzi più distruttivi ed efficaci, quindi inevitabilmente è la corsa agli armamenti. Portare delle soluzioni alternative è dunque un ruolo creativo e che può essere credibile

a partire dalle esperienze storiche; ma questo è un lavoro da sviluppare. Bisogna mostrare anche in quante situazioni i popoli hanno saputo difendersi ed hanno a volte potuto evitare dei conflitti attraverso un'organizzazione diversa da quella militare.

Il primo punto è dunque quello di sottolineare la necessità di soluzioni per la corsa agli armamenti e l'importanza di portarne. Ciò non significa però che il progetto della difesa civile e popolare nonviolenta sia un progetto politicamente neutro. Non è semplicemente dire: « tutto ciò è folle e per salvare l'umanità bisogna trovare un altro tipo di difesa rispetto a quella militare »; è anche un progetto che è fondamentalmente popolare. Non si può fare della difesa nonviolenta con uno stato maggiore ed una serie di persone che gli obbediscono. Per far funzionare una difesa popolare nonviolenta occorre un legame tra delle persone che hanno pensato un certo numero di strategie ed organizzato delle strutture ed un addestramento, e dei gruppi sociali, delle organizzazioni, la base, la popolazione. Tutte le esperienze storiche mostrano bene il legame, a volte temporaneo, ma sempre presente al momento dell'azione, tra la base e i leader (ve ne sono sempre stati, si pensi a Gandhi, a Martin Luther King, alla resistenza della Ruhr, alla Cecoslovacchia nel 1968). Questa differenza rispetto all'organizzazione gararchica militare si ritrova anche nella resistenza armata; per esempio la resistenza armata nel corso della guerra '39-'45 aveva una struttura molto più popolare ed aperta rispetto a quella di una difesa militare istituzionale. Credo quindi che vi siano al limite dei parallelismi tra la difesa popolare armata e la difesa popolare nonviolenta.

D.: Avete creato anche una nuova distinzione, tra difesa civile e difesa popolare nonviolenta. Può spiegarla?

R.: Anche in questo caso siamo sul piano degli obiettivi nell'ambito della difesa ed anche in questo caso la differenza è fra tattica e strategia, cioè tra l'organizzazione a breve ed a lungo termine. Se ci troviamo di fronte ad un'invasione militare dall'estero di tipo classico, che venga dagli americani, dai russi o dagli inglesi, penso che sia comunque necessario difendere la nostra autonomia, la struttura della nostra società così com'è. Voglio con ciò dire che se domani i russi invadessero il Belgio,

la prima preoccupazione politica del popolo belga dovrebbe essere quella di difendere la sua struttura politica così com'è, il suo parlamento, al limite il suo re (anche se noi ad esempio non siamo monarchici), in una parola la legittimità della società belga di fronte ad un'aggressione mirante a prenderne il controllo economico, politico, giuridico, ecc. Si tratta dunque in un simile caso di conservare l'indipendenza di cui disponiamo oggi. E' un asse piuttosto conservatore, ma importante. Ad esempio: al momento del colpo di stato cileno era preferibile conservare la società riformista di Allende che essere sconfitti dal fascismo di Pinochet. Quindi, in certe circostanze storiche, bisogna a volte essere pronti a difendere anche la società borghese di fronte ad un'aggressione che potrebbe portare ad una regressione sociale e politica. Così è preferibile vivere nella società italiana di oggi che nel fascismo di Mussolini. Dunque, piuttosto che subire una reazione fascista di tipo mussoliniano, è preferibile conservare la DC italiana, anche se la DC italiana non è il vostro modello di società, così come il re Baldovino, il Senato e la Camera quali sono organizzati oggi in Belgio non sono il nostro modello ideale di società. La difesa civile ha dunque per scopo di difendere le strutture civili dello stato in un dato momento della storia.

La difesa popolare è un asse di lotta. Attraverso l'organizzazione della difesa civile e popolare nonviolenta non ci prepariamo a batterci solo contro un'invasione straniera od un colpo di stato militare, ma puntiamo ad una difesa molto più in profondo: che sia difendere la libertà di espressione, l'autonomia politica locale (non solo quella del Parlamento), l'autonomia politica dei gruppi e dei partiti anche minoritari, l'autonomia economica dei lavoratori belgi dominati dalle multinazionali straniere (per noi anche questa è una aggressione). E' dunque una difesa molto più in profondo e che copre ambiti per nulla coperti dalla difesa militare classica. Si potrebbe dire che la difesa militare classica si limita ad intervenire se vi è un'invasione straniera: ad esempio l'esercito belga o quello italiano fanno quello che possono per tenere i russi al di là delle frontiere. Ma le multinazionali possono venire in Italia, sfruttare i lavoratori italiani, condurli alla disoccupazione e l'esercito non li difende per nulla. Vi è dunque tutto un campo della difesa di una popolazione che

non è per nulla coperto dalla difesa militare, mentre la difesa popolare nonviolenta considera e reagisce a tutte le minacce e le aggressioni nei confronti di un popolo. La difesa civile si gioca quindi molto più entro un quadro istituzionale, mentre la difesa popolare si gioca molto più in un quadro associativo, di tutte le associazioni, siano sindacali, politiche, culturali, ideologiche, spirituali. Tutti i gruppi in cui la gente è anche embrionalmente organizzata devono difendere questa autonomia e vitalità popolare, contro ogni tipo di aggressione, che venga dall'estero o dall'interno. Su questi due differenti assi si contrappongono quindi civile e popolare, istituzionale ed associativo.

D.: Qual è il vostro rapporto su questo tema con i diversi gruppi sociali (pensiamo soprattutto agli obiettori di coscienza, alle chiese, al movimento operaio)?

R.: Il MIR belga è abbastanza particolare nell'IFOR². Come la maggior parte delle branche dell'IFOR, il MIR belga era all'origine un movimento soprattutto religioso, con proporzionalmente più protestanti che cattolici in rapporto alla proporzione che vi è nella società belga (in cui vi è più del 90% di cattolici ed una piccola minoranza di protestanti, ebrei e non religiosi). Ma da anni il MIR belga si è mosso in direzione di un pluralismo non solo religioso, ma anche ideologico e filosofico. Abbiamo avuto membri agnostici o atei e nel nostro comitato nazionale e nel consiglio d'amministrazione, quindi in posti responsabili nell'organizzazione, due atei dichiarati. Inoltre il MIR belga, che già era una branca dell'IFOR, si è anche affiliato come sezione autonoma alla WRI, la cui storia è completamente laica e di orientamento socialista, ed anche un po' libertaria ed anarchica (ciò anche per la personalità di un certo numero di membri del movimento, che ha fortemente spinto in questa direzione). Cioè oggi ci chiamiamo MIR-IRG, perché il MIR lavora in Belgio in maniera praticamente unitaria con l'IRG e perché lo stesso MIR è una sezione dell'IRG. In fondo in Belgio vi sono due, anzi tre con la sezione fiamminga, branche dell'IRG: il MIR, l'IRG e lo IOT (l'IRG fiammingo). Noi non ci presentiamo più per nulla come un movimento religioso. Non neghiamo le origini storiche del MIR e dell'IFOR e le richiamiamo all'occasione, ma richia-

mando nel contempo anche il passato laico dell'IRG e la nostra volontà di lavorare in maniera unitaria sui problemi della pace, della difesa e della difesa alternativa. Abbiamo quindi dei rapporti con le chiese diversi ad esempio dal MIR inglese o francese, la cui preoccupazione principale è quella di interpellare le chiese sui problemi della pace e della difesa. Per noi non è il principale, ma solo uno dei nostri compiti: così sulla questione dei missili abbiamo interpellato i nostri vescovi; ed abbiamo pubblicato un dossier dal titolo: « Il cristiano davanti alla corsa agli armamenti ». Ma non è che una delle nostre preoccupazioni: pubblicheremo il mese prossimo un altro dossier, che sarà edito in collaborazione con gli Amici della Morale Laica ed avrà il titolo di « Obiezione di Coscienza e Morale Laica », ed io ho pubblicato il mio « Defense Nationale: Defense de Classe? »³ presso le edizioni « Contradictions », che sono un gruppo di analisi politica marxista. Interveniamo sì dunque nelle chiese, ma contemporaneamente anche nell'estrema sinistra, nei partiti politici, nelle organizzazioni sindacali ed in altri movimenti laici e religiosi.

Per quanto riguarda il movimento operaio, il principio che si aveva nel nostro movimento fino a qualche anno fa era quello della doppia appartenenza, cioè un membro del MIR era membro anche di un partito politico o di una organizzazione sindacale o di una organizzazione di educazione popolare, ecc. Il MIR era più un movimento di riflessione sui problemi della pace e quelli dei suoi membri che erano in un partito politico o in una associazione apostolica in essi intervenivano sui problemi della difesa, della sicurezza, del commercio delle armi, ecc. Ora, particolarmente da quando si è cominciato a lavorare sui problemi della riconversione dell'industria bellica, si interviene direttamente, da movimento a movimento, il MIR interPELLA o dialoga ad esempio con una organizzazione sindacale, sui problemi della produzione e del commercio di armi, dell'occupazione e della disoccupazione che ne risultano, delle prospettive possibili di riconversione, ecc. Ci siamo dunque affermati come forza a se stante e non semplicemente come persone che là dove sono portano la buona parola della nonviolenza e della pace. Siamo intervenuti anche direttamente nel dibattito sui missili, ci siamo rivolti direttamente a tutti i parlamentari della Commissione Difesa e

Affari Esteri della Camera e del Senato con dei documenti. Capita anche che aiutiamo certe organizzazioni o certi delegati politici a preparare i loro interventi o le loro interpellanze. Ad esempio ho appena analizzato, inserendovi delle osservazioni e delle questioni da porre, un rapporto della Commissione Difesa Nazionale del Senato, trasmettendolo poi, così annotato, ad un senatore vicino alle nostre posizioni per aiutarlo a fare una interpellanza al Ministro per cercare di conoscere le informazioni che il Ministro non dava e che dovrebbe dare in un paese democratico.

Ma mi rendo conto che si potrebbe fare di più ed è una delle ragioni per cui rivendichiamo la creazione di un Istituto di Ricerca per la Pace, una delle cui funzioni sarebbe aiutare i responsabili politici nella loro comprensione dei problemi e nella preparazione delle loro decisioni. Sui problemi della difesa nazionale, siamo costretti a constatare, l'informazione è concentrata al livello del Ministro della Difesa Nazionale e vi è disinformazione non solo a livello del Parlamento, ma anche a livello dell'esecutivo. Ad esempio gli altri Ministri del governo che doveva prendere la decisione del rinnovamento degli aerei da combattimento hanno ricevuto, prima di dare la loro ratifica alla decisione, pochissime informazioni sulla pratica. Questa concentrazione della informazione è del tutto antidemocratica. Vi sono nelle forze politiche persone che non approvano affatto questo stato di cose e che vorrebbero che l'informazione sulla difesa fosse più democratica.

A livello di obiezione di coscienza vi è la « Confederation du Service Civil de la Jeunesse »⁴, che segue tutte le informazioni sulla legislazione sull'obiezione di coscienza e che cerca di difendere gli obiettori di coscienza di fronte ai tentativi di imbrigliarli, di controllarli meglio, di ridurli. Vi sono centinaia di organismi che possono impiegare obiettori; al Ministero degli Interni molti non sono soddisfatti di ciò e vorrebbero ridurli per concentrare gli obiettori in qualche grande associazione dove si possa meglio controllarli. La nostra politica è del tutto contraria: per noi gli obiettori di coscienza devono potersi trovare in tutte le organizzazioni sociali, in modo da poter essere presenti in ogni luogo in cui, secondo la nostra idea, la difesa popolare nonviolenta deve

svilupparsi. Questa è dunque una concezione anche strategica del servizio civile. Non favoriamo perciò l'obiezione totale (al servizio militare e a quello civile), crediamo al contrario nell'efficacia che il servizio civile può avere, almeno in certe condizioni. Se cioè gli obiettori di coscienza fossero rinchiusi nelle caserme della protezione civile o utilizzati esclusivamente negli ospedali, allora il servizio civile non avrebbe più alcuna efficacia politica possibile; ma se arriviamo a difendere e a sviluppare un servizio civile inserito nelle organizzazioni sociali, culturali, politiche, sindacali, ecc., possediamo allora un mezzo politico di sviluppo della difesa popolare nonviolenta, quindi di una alternativa all'esercito, ben più efficace dell'obiezione totale. Ciò non significa che non difendiamo individualmente i singoli obiettori totali, ma che politicamente scegliamo un'altra linea di azione.

D.: Quello che ci sembra particolarmente interessante nella vostra attività è la stretta unione tra attività a livello di base e sviluppata attività di ricerca e di azione politica, a livello anche governativo.

R.: Credo che sia interessante che ricercatori scientifici di tipo più accademico di noi lavorino su questi problemi nelle università. Credo che infatti sia molto importante che l'università non studi solo problemi classici, ma anche cose nuove. I lavori scientifici di Ebert, Roberts, ecc. sono molto preziosi e ci forniscono dei materiali utili. Ma il centro di ricerca e di studio che il nostro movimento sta cercando di mettere in piedi sulla difesa civile e popolare nonviolenta si situa in una prospettiva più politica. Non puntiamo ad una facoltà universitaria in più, una facoltà universitaria della pace, ma ad un centro dove si possano approfonditamente studiare questi problemi e ricavarne formulazioni in termini politici. Pensiamo insomma ad una dialettica tra lavoro e ricerca scientifica, mentre non ci interessa la ricerca scientifica che resta nel suo quadro accademico.

Penso che vi sia la stessa dialettica tra la ricerca scientifica e l'azione politica e quella che vi è tra gli assi civile e popolare. Perché per me su tutti i problemi non vi sono vere cose nuove che avanzano se non vi sono un relé ed una pressione alla base. Ma anche non vi sono pressioni di base che sbocchino in cambiamenti

strutturali della società se non vi sono dei relè a livello delle istituzioni politiche. Per esempio sul problema dell'energia in Belgio nel corso degli ultimi cinque anni si è operato un cambiamento. Non che sia stata rimessa in questione tutta la politica dell'energia nucleare, ma le istituzioni ed i partiti politici, ivi compresi anche i comitati ministeriali di lavoro sui problemi della energia, sono stati obbligati a prendere in considerazione i problemi della sicurezza nucleare, della ricerca di energie alternative, almeno come complemento, se non come sostituzione dell'energia nucleare. Ciò è stato possibile solo perchè vi era un'importante movimento che ha esercitato una pressione alla base, ma la sua azione ha prodotto dei cambiamenti solo nella misura in cui dei centri di studio hanno sviluppato delle vie alternative realistiche e credibili. per cui oggi le energie alternative si presentano come una soluzione rispondente alle necessità, sicura, ecc. Insomma, senza gli studi che erano stati fatti ad un certo livello in grosse organizzazioni, la pressione della base non avrebbe avuto esito e senza la pressione della base gli studi non sarebbero stati fatti e le decisioni prese.

Quindi dal punto di vista tattico e strategico bisogna giocare sui due poli, tenere in relazione dialettica il lavoro di pressione politica alla base ed il lavoro di elaborazione di proposte alternative. A livello di difesa è la stessa cosa: bisogna muoversi anche a livello di Parlamento per porre i problemi e farli avanzare a livello istituzionale, ma non basta un gruppo trainante per far ciò, bisogna che vi sia anche una pressione di base; bisogna quindi lavorare contemporaneamente sul livello associativo e su quello istituzionale.

D.: Quali sono le vostre prospettive per il futuro? Pensate per esempio a qualcosa di simile a quello che è avvenuto nella vicina Olanda, ad una attività cioè decisamente istituzionale⁵?

R.: Fra le altre cose, sì, pensiamo anche a questo, ma le nostre ambizioni vanno al di là di ciò. Credo che sia importante ciò che è successo in Olanda e stiamo infatti per pubblicare nelle nostre "Fiches Documentaires"⁶ il testo del rapporto olandese, anche perchè esso mostra che non sono solamente dei pacifisti e degli utopisti ad interessarsi della risoluzione nonviolenta dei conflitti,

ma che anche delle commissioni di studio governative o pubbliche hanno studiato e continuano a studiare la questione. Ma ciò resta a livello di studio e vorremmo progressivamente andare al di là dello studio.

Abbiamo distinto quattro fasi nel transarmo:

- a) una fase di ricerca
- b) una fase di educazione e di addestramento
- c) una fase temporanea di difesa nonviolenta parziale (ad esempio solo per certi tipi di conflitti)
- d) la difesa nonviolenta totale, come dico io spesso pensando al "grand soir" della lotta di classe, la gran serata dei non-violenti.

Fino ad ora abbiamo operato soprattutto a livello di ricerca ed abbiamo cominciato ad agire a livello di educazione e di addestramento. Ciò attraverso le nostre pubblicazioni, attraverso i molteplici contatti che abbiamo in tutta una serie di ambienti ed anche attraverso il lavoro nei coordinamenti politici di forze progressiste, dai cristiani progressisti fino ai comunisti. Quanto alla fase dello addestramento si può dire che l'abbiamo cominciata, ma in maniera veramente embrionale, attraverso i corsi per obiettori, in cui viene attuata una sensibilizzazione ai problemi della difesa nonviolenta, cioè un lavoro educativo ed a volte un po' di addestramento ai metodi dell'azione nonviolenta, quindi delle azioni dirette. E' insufficiente, ma è qualcosa; non è zero, ma è zero virgola cinque.

Per andare avanti non ci basta più qualche volontario del movimento che fa un po' di ricerca quando ne ha l'occasione, ma dobbiamo arrivare a professionalizzare la nostra attività ed a disporre dei mezzi strutturali per condurre ricerche più approfondite e sviluppate. In questa direzione qualcosa è stato fatto; ora abbiamo al MIR belga un gruppo di sei persone, che è stato assunto nel quadro del piano pubblico di riassorbimento della disoccupazione. In esso è previsto che dei promotori privati, tra cui anche delle associazioni senza scopo di lucro e dei movimenti come il nostro, possano, per un periodo limitato ad un anno, ricevere dei lavoratori pagati dal Ministero dell'Occupazione e del Lavoro, da impiegare secondo un progetto di lavoro presentato in precedenza. Abbiamo quindi sei persone, di cui cinque universitari, che lavorano a pieno

tempo dall'autunno scorso a dei lavori di ricerca sulla riconservazione e sulla difesa nonviolenta ed anche ad altri lavori di tipo più generale per l'organizzazione del movimento. Il loro salario è pagato dal Ministero dell'Occupazione e del Lavoro ed essi non ci costano che la carta, il telefono, ecc. Ma è sempre una soluzione temporanea (passato quest'anno non abbiamo garanzie di poter conservare questi lavoratori); vorremmo delle soluzioni definitive. Ma, anche in questo, non siamo a zero, ma a zero virgola cinque. Vogliamo quindi sviluppare la ricerca ed orientarla verso degli aspetti operativi, quindi non più solamente una ricerca di tipo scientifico, pubblicare delle monografie su delle esperienze storiche, ma una ricerca di tipo operativo che si occupi di come organizzare la difesa nonviolenta, di come iscrivere, anche nel quadro legislativo belga, degli elementi di difesa civile nonviolenta, anche mentre sopravvive la difesa nazionale militare, che cerchi quindi di stabilire delle tappe progressive per avanzare nel processo di disarmo.

Questa è una preoccupazione, la seconda è quella per lo sviluppo della formazione degli obiettori di coscienza. Attualmente i corsi sono volontari: noi spediamo gli inviti dei corsi che organizziamo a tutti gli obiettori, ma il parteciparvi o meno dipende da loro. Non tutti vengono, molti non s'interessano o hanno lavori importanti nelle loro organizzazioni e non possono liberarsene. Inoltre essi, nel corso del loro servizio, hanno diritto solo a tre sessioni di cinque giorni ciascuna. Vorremmo invece arrivare a far istituire un corso di cinque giorni all'inizio del servizio civile per tutti gli obiettori, vorremmo cioè che tutti gli obiettori nella loro cartolina precetto fossero chiamati all'Università della Pace o in un altro luogo simile per una formazione prima del loro servizio civile. Ciò ci permetterebbe di fare una prima sensibilizzazione su queste prospettive, che faccia venir loro voglia magari di tornare in seguito a dei corsi volontari, di dare una dimensione più cosciente al servizio civile e di dare agli obiettori l'idea che nell'organismo di educazione permanente, politico, sociale, sindacale, ecc., in cui operano la loro presenza ha un senso preciso, proprio come obiettori di coscienza, in una prospettiva di difesa popolare nonviolenta. Siamo in trattative con i Ministeri degli Interni e della Cultura per tentare di ottenere ciò, ma vi sono molte resistenze. Sarebbe un vero passo avanti nella direzione dell'educazione e dell'addestramento

alla difesa popolare nonviolenta.

Un altro lavoro che stiamo iniziando è quello sui problemi della protezione civile. Questo organismo in Belgio dipende dal Ministero degli Interni ed ha la funzione di proteggere la popolazione in occasione di catastrofi naturali, di grandi incendi, di incidenti stradali, ecc., ma è stato dalla sua creazione sempre più progressivamente militarizzato, ed oggi si preoccupa soprattutto della popolazione civile in caso di guerra, quindi ad esempio del problema dei rifugi antiatomici. Noi vorremmo ristudiare questi problemi per cercare di smilitarizzare la protezione civile e di mostrare alla gente che ci si prepara a costruire dei rifugi antiatomici costosi, che in effetti non serviranno lo stesso granchè in qualche conflitto, perchè, se servono trent'anni per una completa decontaminazione dell'ambiente, non si potrà mica vivere trent'anni nei rifugi antiatomici! Ma si stanno lo stesso per investire miliardi di franchi belgi in qualcosa che servirà a calmare psicologicamente la gente, che si dirà: « Vi sono dei missili dall'altra parte, ma noi abbiamo dei rifugi! ». Ciò quando vi è una serie di minacce, per esempio le minacce riguardo al nucleare civile, contro cui non siamo assolutamente preparati. Vi sono delle centrali nucleari funzionanti, e che cosa bisogna fare se vi sono degli incidenti? Anche se si è del tutto antinucleari, come è il caso praticamente di tutti nel movimento, ciò non impedisce che anche questo, di nuovo, sia fatto di cui occorre tenere conto. Domani potrebbe verificarsi un incidente alla centrale nucleare di Tihange, e di che mezzi disponiamo per la sicurezza delle popolazioni? Mancano quasi del tutto piani di intervento e di evacuazione della popolazione. Vi sono quindi dei problemi ben più urgenti e diretti dei rifugi antiatomici. Vorremmo quindi fare un lavoro sulla protezione civile in Belgio, com'è, perchè si è militarizzata, perchè non si preoccupa delle minacce civili, che proposte politiche possiamo fare per smilitarizzarla. Per esempio pensiamo che potrebbe occuparsi dell'evacuazione d'urgenza dei feriti della strada per portarli in ospedale, compito per cui oggi è del tutto impreparata, anche perchè il parco veicoli ed elicotteri è insufficiente. Metterla in grado di occuparsene potrebbe essere un investimento che crea occupazione, risponde a problemi reali della società e per cui possiamo impegnarci trovando appoggi politici, sociali e sindacali. Fabbricare elicotteri, camionette o am-

bilanze per la protezione civile può anche essere una alternativa alla produzione dei veicoli trasporto truppe. Anche qui quindi giochiamo su due piani. A questo proposito il lavoro che abbiamo fatto sulla riconversione dell'industria bellica è un elemento molto importante che ci dà degli appoggi sociali, sindacali e politici e che può permetterci di crearci degli alleati per avanzare verso la difesa popolare nonviolenta.

(1) IRG — *Internationale des Resistants à la Guerre* (francese per WRI, la principale organizzazione antimilitarista internazionale).

(2) IFOR — *International Fellowship of Reconciliation* (Movimento Internazionale della Riconciliazione), movimento nonviolento con un'ideologia a sfondo religioso.

(3) R. POLET, *Defense Nationale: Defense de Classe?*, Contradictions, Bruxelles 1977

(4) *Confederation du Service Civil de la Jeunesse* (Confederazione del Servizio Civile della Gioventù), organizzazione formata da MIR, IRG, MCP (Movimento Cristiano per la Pace) e SCI (Servizio Civile Internazionale).

(5) In Olanda, come in Svezia e in Norvegia, il Governo ha dato l'incarico ad una commissione internazionale di esperti di studiare le possibilità di istituire una difesa nonviolenta a livello nazionale.

(6) *Fiches Documentaires pour une Autre Defense* (Quaderni per un'Altra Difesa), pubblicazione bimestrale interamente dedicata alla Difesa Popolare Nonviolenta, il cui direttore responsabile è lo stesso Robert Polet, rue Haute - Marcelle, 11 - 5000 Namur.

I QUADERNI DELLA
DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

- N. 1 M. SKODVIN, *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, IPRI-LOC-MIR, Napoli 1978 (ripubblicato come n. 5 dei Quaderni di Azione Nonviolenta).
- N. 2 B. LIDDELL HART, *Guerriglia e resistenza nonviolenta*, MIR, Napoli 1978.
- N. 3 J. BENNET, *La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca*, IPRI-LOC-MIR, Napoli 1978 (ripubblicato come n. 3 dei Quaderni di Azione Nonviolenta).
- N. 4 A. ROBERTS, A. BOSERUP, A. MACK, *Cecoslovacchia 1968*, IPRI-LOC-MIR, Napoli 1978 (esaurito).
- N. 5 TH. EBERT, *Germania Est 1953: resistenza sotto i regimi comunisti*, IPRI-LOC-MIR, Napoli 1979 (ripubblicato in THEODOR EBERT, *La difesa popolare nonviolenta: un'alternativa democratica alla difesa militare*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1984).
- N. 6 TH. EBERT, *Organizzazione e direzione nella difesa popolare nonviolenta*, MIR, Padova 1979 (idem).
- N. 7 M. PERALE, A. ZANGHERI, *Alla ricerca della difesa popolare nonviolenta*, MIR, Padova 1980.
- N. 8 DIE GRÜNEN, *Manifesto per la pace*, con bibliografia sulla difesa popolare nonviolenta, MIR, Padova 1983.
- N. 9 *Il caso di Praga*, Intervista a VLADIMIR HORSKY, LOC, Belluno 1983.